

Biblioteche torinesi in un romanzo di Lalla Romano

Lalla Romano nasce a Demonte, in provincia di Cuneo, nel 1906. Nel 1924 si trasferisce a Torino per frequentare la Facoltà di lettere e filosofia, dove conseguirà la laurea in lettere con una tesi su Cino da Pistoia. Sono proprio questi, gli anni universitari, che la Romano racconta nel romanzo autobiografico *Una giovinezza inventata* (Torino, Einaudi, 1995) pubblicato nel 1979. Sono gli anni della Torino di Cesare Pavese, di Mario Soldati, di Carlo Levi, di Felice Casorati (di cui sarà allieva), tutti personaggi che Lalla Romano, come la protagonista del romanzo, incontrerà nei luoghi di una Torino per certi versi lontana ma per molti altri rimasta immutata nel corso dei decenni, descritta in questo modo in un bel passo nel romanzo: “una bella città dalle vie diritte, così che a guardarla dalle colline circostanti appariva simile a un paziente disegno geometrico o a un’antica stampa. Nel centro della città la vita era animata e moderna, ma quella era soprattutto una città aristocratica, favorevole agli studi: ricca di Accademie, Biblioteche, Società di cultura”. Le accademie, biblioteche e società di cultura che anche la protagonista del romanzo frequenterà assiduamente, riportandoci un ritratto delle biblioteche torinesi in quegli anni, la Biblioteca della Facoltà di lettere e filosofia dell’Università, la Biblioteca nazionale universitaria e la Biblioteca Reale. Nella biblioteca di facoltà che la giovane, appena trasferita da Cuneo, non “osa” inizial-

mente frequentare non “sappendo servirsene”, sebbene a Cuneo usasse spesso la biblioteca del liceo in cui ha studiato, incontra l’uomo di cui si innamorerà. Della biblioteca del liceo, invece, ricorda più volte nel romanzo un libricino, mai restituito, con due poemi di Ibsen che ebbero su di lei una grande influenza. Il ripetuto accenno a Ibsen ci indica peraltro quanto fosse allora influente l’opera del drammaturgo norvegese.

“Nemmeno di questo parlai con Giovanni, perché avrei dovuto confessargli che non avevo mai restituito il libretto alla biblioteca del liceo; non che mi rimordesse la coscienza – sentivo di *avere il diritto* di tenere per me il libretto – ma non volevo scandalizzare lui.”

Nel romanzo la scrittrice racconta del suo amore per la letteratura, per la pittura, per i libri che hanno accompagnato il suo percorso di formazione. Un percorso che, tra l’altro, la porterà, terminata l’università, a diventare nel 1930 direttrice della Biblioteca civica di Cuneo, prima di trasferirsi nuovamente a Torino con il marito, Innocenzo Monti, dove insegnerà storia dell’arte. Dunque inizialmente la protagonista del romanzo è intimorita dalle biblioteche della città per lei nuova. Ci vorrà l’arrivo dell’amica Casetta per istruirla all’uso della biblioteca di facoltà e l’incontro con l’amica Maria Marchesini per indurla a recarsi anche alla Biblioteca nazionale che allora aveva sede nei



Lalla Romano in una foto giovanile

locali dell’università in via Po. “La biblioteca di facoltà, un salone lungo e profondo a cui si accedeva da un ampio scalone, prendeva luce dalle alte finestre che davano sul secondo giro del porticato a colonne. La luce era pallida, malinconica. Le dorature dei vecchi libri nelle scaffalature avevano un luccicore discreto.

Le persone non erano interessanti. Un giovane avevo notato, occhialuto, pallido, magro, che aveva un tormentoso tic: attorcigliava attorno alle dita della lunga mano nervosa una ciocca di capelli neri, lisci, che poi ributtava all’indietro; e ricominciava. Mi faceva un po’ paura perché mi ricordava Nino.

Io sedevo sempre allo stesso posto, in fondo a uno dei lunghi tavoli; sovente alzavo il capo, guardavo davanti a me la porta a vetri. Così lo vidi entrare la prima volta, poi infinite (?) volte. Un giovane, ma non uno studente: un uomo incredibilmente bello.

Un’apparizione insolita, un po’ irreali in quel luogo. Posò sul tavolo davanti a sé – con un leggero toc – un bastone (di malacca?) che portava appeso al braccio, posò il cappello, leggero e insieme un po’ solenne, non sportivo come usavano tutti: poi si sfilò, sempre senza fretta, i guanti e infine il cappotto, un impermeabile chiaro, ampio, che gli scendeva dalle spalle a cannelloni armo-

niosi, come un peplò. Si muoveva con gesti misurati, con grazia virile.

Era già strano che io notassi l’eleganza. È vero che avevo detto: – Mi piacciono i filosofi, ma che siano eleganti –; volevo dire non sporchi, non goffi; e poi scherzavo. Del resto quello che mi colpì era qualcosa di diverso, qualcosa di più nobile della cosiddetta eleganza.”

Il primo giovane descritto in questo brano con il tic di attorcigliarsi i capelli attorno alle dita è Cesare Pavese, mentre il secondo è Franco Antonicelli, di cui la Romano si innamorò.

La protagonista del romanzo si sofferma ancora in queste pagine in biblioteca sulla descrizione fisica del giovane di cui contempla la bellezza, tracciandone il profilo su un foglio. Poi rileva come l’uomo risaltasse, almeno ai suoi occhi, tra i frequentatori della biblioteca:

“Era un sottile veleno, che sorbivo in quella contemplazione? Io provavo gratitudine per quella visione: più che mai mi sembrarono orrendi i vari ospiti della biblioteca, per lo più vecchi, labbra cascanti, testa insaccata, occhi acquosi, curvi a grufolare sui loro testi. Non c’erano giovani, all’infuori di quello del ciuffo; le ragazze noiose, sgraziate” (p. 156-157).

Lo incontra poi ancora all’università e una sera al Teatro Regio, come racconta all’amica Andrée in una lettera: “La sera stessa ero al Regio con un’amica, e notai nei palchi un giovane biondo che baciava con grazia la mano alle signore. Mi resi conto di averlo visto già all’università. Lo rividi infatti ogni giorno, alla biblioteca. Tu conosci la piccola biblioteca raccolta come una chiesa, dalle alte ampie finestre

con le tende bianche come amavano i pittori olandesi del seicento.

Lo guardavo lungamente, senza saziarmi mai. Sedevamo di fronte e posso dire che non speravo neppure di essere notata. Mi piaceva moltissimo; conoscevo tutti i piani e le linee del suo volto, dolci e duri a un tempo, mi piaceva il suo volto chino, reso soave dall'ombra, i capelli lisci color dell'oro verde. Presi l'abitudine di alzare gli occhi ogni volta che la porta si apriva. Ero nei primi tempi arrabbiatissima con me, perché diventavo come tutte le altre. In fondo anche perché dall'eleganza e dai modi lo giudicai di condizione molto elevata ed ero convinta che non ci saremmo mai conosciuti. Del resto mi pare strano anche adesso" (p. 158-159).

Invece i due si conosceranno e cominceranno a frequentarsi, aiutati dai numerosi incontri in biblioteca: "Da principio ero stata io a provocarlo. Non avevo fatto lo stesso con Corrado Péllice, quando mi voltavo a fissare i suoi occhi verdi? Però cominció lui – o era un caso? - a consultare i cataloghi quando c'ero anch'io nell'angolo sotto la scala di ferro a chiocciola, che portava agli scaffali alti" (p. 160). E ancora: "Mi imbattei in lui nel passaggio che immetteva dalla scala buia all'ingresso della Nazionale, coperto da una tettoia di vetro. Io avevo in mano il *Ceccardo* di Viani (regalatommi da Giovanni)" (p. 166).

Con l'amica Maria Marchesini dunque la protagonista del romanzo comincia a recarsi alla Biblioteca nazionale, "prima nella grande silenziosa sala di tutti, poi nelle misteriose 'sale riservate'", soprattutto dopo aver scoperto che il direttore di que-



Un'immagine di via Po, a Torino, negli anni Trenta

ste sale è un suo parente e che anche là può incontrare Antonicelli. "Avevo poi scoperto che il direttore delle 'sale riservate', l'avvocato N., era mio lontano parente (anzi, l'aveva scoperto lui stesso). Era un ometto gentilissimo, ironico, pettegolo. Gli piaceva intrattenersi – in dialetto – sui comuni cugini, ricchi e avari.

Diventai assidua, quando scopersi che anche lì potevo incontrare A. (di tutto il suo nome e cognome usavo solo quella lettera)" (p. 174).

E nella Biblioteca nazionale si consumano anche gli incontri amorosi tra i due, come nel più classico degli stereotipi che riguardano la biblioteca:

"Sulla scala ripida e semi-buia della Nazionale i baci furono meno beati e tanto più ingordi. Spesso venivano interrotti, e sempre allo stesso modo. Da una porticina sul primo pianerottolo appariva, senza far rumore, l'omino odioso dagli occhi melensi, che stava sempre seduto a un tavolino prima dell'ultima rampa, a distribuire le schede. Ci staccavamo, e lui nel passare ci dava una lunga occhiata sorniona e complice".

Ma l'uomo amato, a cui in una sua composizione attribuisce il soprannome "il Manichino", ispirato dalla lettura di Proust, frequenta anche la Biblioteca Reale.

"Alla Biblioteca Reale si entrava non da un portone antico, ma da una piccola porta scura. Nessuno del resto

vi faceva caso. Il Manichino stesso vi entrava con naturalezza, saliva la scala buia. La sala principale era lunghissima e altissima e lungo un lato erano aperte alte finestre; tutt'intorno erano gli scaffali pieni di libri. Gli uomini e le donne sedevano ai lunghi tavoli lucidi. Prima che il Manichino arrivasse, si avvertiva un senso di disagio, di ansiosa attesa.

L'aspetto delle persone e delle cose diveniva a poco a poco più marcato e inquietante, l'atmosfera insopportabile. Toccando la materia fine dei vecchi libri, le mani apparivano di carne, orlate di unghie nere, i corpi simili ad animali mostruosi enormi o rachitici, le teste curve come musi alla greppia, con guance e labbra cascanti, o le bocche sottili e velenose. Rumore di sedie urtate, di passi pesanti, carta stridula, tonfi; il tempo tormentato, strozzato.

La porta si apriva e appariva il Manichino, con passo leggero. Sfila il soprabito, i guanti; depone con grazia il cappello, la sua roba ha un leggero profumo – le sue mani come farfalle sfiorano le carte, il suo capo è biondo e luminoso – allora dagli scaffali severi sorridono le dorature dei vecchi libri." (p. 212) Ma in questo abbozzo di narrazione che la protagonista riporta nel romanzo compare anche lei stessa, in biblioteca:

"(in biblioteca)... prendeva un libro o una rivista – li sceglieva a lungo e meticolosa-

mente – poi sedeva e leggeva, voltava regolarmente i fogli, ma non afferrava nulla e le parole e le pagine scorrevano sotto i suoi occhi fissi e intenti nell'interna passione, come l'acqua di un fiume a chi lo guarda dal parapetto di un ponte, rapito da quel fuggire fatale e sempre uguale, senza pensiero o forse col pensiero della morte.

Ma queste false letture la stancavano e la tormentavano; essa voleva talvolta riprendersi e seguire un pensiero, che subito perdeva. Il tempo passava lentissimamente. Una volta pensò di cercarlo nelle altre sale, penetrò fino all'ultima. C'era un vecchio dagli occhi terribili e mobilissimi, un ragazzo miope dalla testa rapata. Era la sala della Geografia. Con timor e fatica estrasse dallo scaffale un atlante, lo sollevò tra le braccia e lo depose sul tavolo. L'aprì a caso.

Poi, ogni volta lo discese con fatica dallo scaffale, e si curvava sulle enormi pagine. La sua sofferenza che diventava acuta nella immobile lettura, ora leggermente impazziva e si allontanava. Fingeva di cercare un luogo e seguiva pazientemente l'intrico della carta leggendo ad uno ad uno i nomi fitti e minuti dal suono misterioso, nella lingua incomprensibile. Il suo occhio e anche il suo dito che scorreva febbrilmente nella ricerca vana, era simile all'intimo suo e ne rifletteva l'ansia e la pena. Così in un certo modo si placava" (p. 216-217).

Sulla biblioteca e i suoi frequentatori vengono trasferite le emozioni della ragazza in attesa della comparsa dell'amato, in questo modo placandole e rendendole più lievi. La biblioteca, dunque, come luogo di incontri e di emozioni.